

AGROMAFIE E CAPORALATO

SINTESI

Le stime dell'Istat riportate nel **VI Rapporto agromafie e caporalato**, grazie al contributo di Carlo De Gregorio e Annalisa Giordano, evidenziano che, nel corso del 2021, sono stati circa 230 mila gli occupati impiegati irregolarmente nel settore primario (oltre un quarto del totale degli occupati del settore), in larga parte *"concentrata nel lavoro dipendente, che include una fetta consistente degli stranieri non residenti impiegati in agricoltura"*.

Anche la componente femminile, peraltro, è largamente coinvolta dal fenomeno, tanto che si stima siano circa 55.000 le donne che lavorano in condizioni di irregolarità. A ciò si aggiunga che le donne si trovano a vivere un triplice sfruttamento: lavorativo, per le condizioni in cui lavorano; retributivo, perché anche tra "sfruttati" la paga delle donne è inferiore a quella dell'uomo; e, infine, anche sessuale e fisico.

Peraltro, se è vero che la geografia del lavoro agricolo subordinato non regolare è radicato in Puglia, Sicilia, Campania, Calabria e Lazio con tassi di irregolarità che superano il 40%, in molte regioni del Centro-Nord i tassi di irregolarità degli occupati sono comunque compresi tra il 20 e il 30%. Mettendo a fuoco, nello specifico, il profilo degli occupati agricoli non regolari, si nota che il peso dei lavoratori migranti quasi raddoppia (in particolare quello dei cittadini comunitari); in oltre il 70% dei casi si tratta di lavoratori dipendenti e, tra questi, si osserva un maggior peso degli occupati che lavorano in regime di part-time. Ne consegue che, in corrispondenza dei lavoratori con tali caratteristiche, i tassi di irregolarità assumono valori decisamente più elevati rispetto al tasso riscontrato per l'intero settore agricolo.

Inoltre, nel comparto agricolo, si riscontra la tendenza a generare *"lavoro povero"* ove prevalgono individui, che pur avendo lavorato, mostrano redditi personali e familiari decisamente al di sotto dei valori medi. In particolare, in Italia circa 8,6 milioni di individui hanno in Italia un reddito disponibile familiare equivalente annuo inferiore alla metà del reddito mediano misurato su tutti i residenti (cioè inferiore a 8.300 euro). Escludendo i lavoratori stranieri non residenti, poco meno di un terzo dell'occupazione agricola (pari a oltre 300 mila unità) ricade in questa area a bassissimo reddito, con un'incidenza che è il triplo di quella media, senza contare un ulteriore 3,7% di occupati agricoli che vive in famiglie prive di segnali di redditi emersi.

Estendendo l'analisi anche alle famiglie degli occupati in nero in agricoltura, appare evidente che non siano in grado di svolgere un ruolo di paracadute in termini di sostegno economico: infatti, la vulnerabilità economica individuale non sembra essere affievolita dalla presenza di un contesto familiare di sostegno sia a causa della ridotta numerosità dei componenti del nucleo, sia del loro stato occupazionale. Se, in generale, le famiglie con almeno un occupato nel settore agricolo sono mediamente piuttosto numerose (circa il 40% di esse ha almeno quattro componenti e, in oltre il 55% dei casi, si tratta di coppie con almeno un figlio), il sottoinsieme di famiglie con almeno un occupato non regolare è mediamente di dimensione assai più contenuta

AGROMAFIE E CAPORALATO

e, in particolare, si tratta in prevalenza di famiglie monocomponente e, a seguire, di coppie senza figli con soggetto di riferimento ultra sessantaquattrenne e poi di famiglie monogenitore.

L'estrema vulnerabilità della parte più fragile dell'occupazione agricola è, peraltro, evidenziata anche dal numero di procedimenti e di inchieste avviate per motivi di sfruttamento lavorativo, così come censiti nel *IV Rapporto Altro Diritto/FLAI CGIL* sul contenzioso. Nel quinquennio 2017-2021, infatti, su un totale di 438 casi ben 212 (oltre il 48%) hanno riguardato il solo settore primario. Aspetto interessante, ma non sorprendente, è che le inchieste sull'agricoltura sono prevalentemente incardinate presso le Procure del Sud Italia: questo aspetto emerge chiaramente per gli anni 2017-2018 (per il 2017, su 14 procedimenti relativi al settore agricolo, ben 12 riguardavano il Meridione; nel 2018, il rapporto era di 23 inchieste su 43) ma, a dire il vero, trova conferma anche nel monitoraggio dal 2019 al 2021, anche se con una leggera flessione, per cui le vicende del Sud Italia sono poco più della metà di tutte quelle che coinvolgono lavoratori agricoli (31 su 55 per il 2019; 24 su 51 per il 2020; 28 su 49 per il 2021).

Il **VI Rapporto agromafie e caporalato**, con gli approfondimenti territoriali mette in luce l'evoluzione del caporalato nelle filiere produttive agroalimentari, come già evidenziato nel *IV Rapporto*. L'appalto ed il sub appalto illecito, rappresentano, infatti, l'evoluzione dell'intermediazione illecita di manodopera.

Un'evoluzione diventata un modello d'organizzazione del lavoro per imprenditori senza scrupoli che, pur di essere più competitivi e di aumentare i propri margini di profitto, violano contratti di lavoro, la dignità delle persone e le Leggi dello Stato. Un "modello" che non interessa solo il comparto agroalimentare, ma che parte dai campi e tocca tutto il sistema produttivo.

Si passa così agli studi di caso territoriali, compiuti attraverso un'accurata indagine di campo, in continuità con i *Rapporti* precedenti, coniuga l'analisi della letteratura (Prima e Seconda parte) con le informazioni provenienti direttamente dagli attori sociali ed economici che operano a vario titolo all'interno del settore agro-alimentare e interloquiscono - in modo sovente separato, ma anche in modo congiunto - con le aziende e con le maestranze in esse occupate, come accade ai membri delle organizzazioni sindacali.

Le interviste sono state realizzate nelle aree provinciali di Pordenone, Treviso, Cosenza e Ragusa e la scelta delle aree territoriali analizzate è stata dettata da esigenze di approfondimento conoscitivo provenienti dalle sedi provinciali della FLAI CGIL, ovvero laddove si snoda il lavoro sindacale ed emergono rapporti di lavoro posti in essere da intermediari illegali, che configurano molteplici forme, manifeste o mascherate, di sfruttamento lavorativo.

Ogni analisi territoriale parte con una dettagliata ricostruzione del tessuto economico e produttivo regionale e territoriale, fornendoci dati sulla presenza delle imprese agricole e sull'occupazione. Questi dati, unitamente alla chiave di lettura che ci propone il *Rapporto* stesso riguardo al metodo di analisi sull'economia sommersa, ci mettono immediatamente dinnanzi ad

AGROMAFIE E CAPORALATO

un'importante evidenza, ovvero l'ampia distanza tra la ricchezza prodotta nei territori osservati, i bassi salari e le scarse giornate di lavoro registrate.

Tali considerazioni ci riportano immediatamente alla stima dell'Istat relativa al lavoro sommerso e proposta da Carlo De Gregorio nel *Rapporto*, mostrandoci una presenza di lavoratori irregolari nel settore primario che si attesta, nel corso del 2019, intorno alle 240.000 unità, il principale bacino all'interno del quale si annidano i casi di sfruttamento e grave sfruttamento in agricoltura.

Lo studio empirico dei casi ci conferma, in tutte le realtà osservate, da Nord a Sud, lo squilibrio profondo tra il valore aggiunto prodotto dall'economia agricola territoriale e la compresenza di lavoro sfruttato e gravemente sfruttato. San Giorgio della Richinvelda, per la produzione delle barbatelle, Valdobbiadene/Conegliano per la produzione del prosecco, Amantea per la produzione delle cipolle rosse di Tropea e Cassibile per la produzione di patate/fragole. Queste aree, oltre ad essere dei distretti agricoli di eccellenza, con un valore aggiunto rilevante, sono anche quelle dove si registrano condizioni di lavoro caratterizzate da sfruttamento, che spesso sfociano in rapporti servili e anche para-schiavistici, come testimoniano le numerose operazioni di Polizia e i dati frutto delle ispezioni effettuate dagli Ispettorati del Lavoro regionali/nazionali.

Le forme manifeste di sfruttamento sono quelle focalizzate sull'irregolarità dei rapporti di lavoro, vale a dire quando gli operai coinvolti non sono dichiarati in ingresso, spesso mascherate con un contratto di lavoro apparentemente conforme agli standard previsti, ma che nella sostanza non vengono per nulla rispettati. Ciò accade perché, al di là di quanto prevede il contratto, si impongono, e non di rado si estorcono, accordi verbali con condizionalità differenti, soprattutto rispetto al salario e alla durata del tempo di lavoro.

La condizione di irregolarità implica il lavoro nero, ossia l'esercizio del lavoro in maniera completamente o parzialmente sommerso. Ciò significa non definizione di orario di lavoro, salari discrezionalmente determinati, strumenti di sicurezza mancanti, coperture assistenziali/previdenziali inevase, con l'aggravante per i lavoratori stranieri, sui quali pende la possibilità di acquisire o rinnovare lo status regolare di permanenza e dunque dei diritti correlati al lavoro e alla cittadinanza.

Tale contesto, soprattutto per quanto riguarda le aree di Pordenone e di Treviso, ci induce anche ad aprire una luce sui nuovi meccanismi di sfruttamento che si dipanano lungo tutta la filiera di produzione, coinvolgendo l'intera filiera agricola.

Scopriamo pertanto che pezzi o interi settori di produzione vengono "delegati" ai caporali, attraverso la creazione di cooperative spurie e l'apertura di finte partite IVA, strumenti attraverso i quali i caporali, a loro volta, "subappaltano" pezzi di produzione, irrimediabilmente incardinata sullo sfruttamento e l'intermediazione illecita di manodopera. Appare pertanto chiaro che lo sfruttamento lavorativo e il caporalato viene perpetrato attraverso nuovi e più complessi meccanismi che vedono il coinvolgimento di attori qualificati (i cosiddetti "colletti bianchi") ed in generale figure in grado di mascherare l'illegalità attraverso un "gioco di scatole cinesi", che rende ancor più complicata la prevenzione, l'individuazione e la conseguente repressione del fenomeno.

AGROMAFIE E CAPORALATO

LE STORIE

[Pordenone]

Mi chiamo A.C. e sono pakistano, nato a Gujrat. Ho 31 anni, e sono da 6 a Pordenone. Sono arrivato direttamente qui con altri connazionali pagando 7.000. Non ero solo, ma con altri amici. Arrivati a Pordenone, sapevano già chi ci prendesse in carico alla Stazione dei Pullman. Ci portarono in una casa dove c'erano altre 5 persone. Il gruppo con cui sono arrivato era di 4. La casa ospitava anche un collaboratore del caporale. Da due anni lavoro in agricoltura, prima ero fabbro. Anche nel mio paese, e l'ho fatto anche a Pordenone, per pochi mesi. Ma la ditta poi è fallita e ho ripiegato in agricoltura. Non è un lavoro difficile, è solo pesante. Avevo il permesso di soggiorno grazie al lavoro precedente, così ho potuto fare il rinnovo. Ho vissuto per quasi un anno presso la casa dove sono arrivato. Il lavoro in agricoltura non mi è mai mancato, grazie a un amico che aveva la partita Iva e acquisiva lavori da alcune aziende agricole. Era colui che ho incontrato all'arrivo a Pordenone, con cui ho lavorato almeno un anno. Poi sono andato con un altro sponsor, perché mi aveva promesso di pagarmi di più. Prima prendevo al massimo 600 euro, poi con questo ultimo sono arrivato a 700. Avendo famiglia in Pakistan 100 euro in più sono molte.

Con questa cifra più alta ho affittato una casa con altri due amici, consigliato anche dal nostro sponsor perché diceva che era più vicino alle aziende con cui aveva rapporti di lavoro. In seguito, ho scoperto che la casa era intestata a nome suo, e noi in pratica pagavamo l'affitto e le altre spese direttamente a lui che poi versava il dovuto al proprietario, con un guadagno di quasi 200 euro al mese (lo abbiamo scoperto in seguito). Dopo qualche mese in questa casa tutto andava bene. Lo sponsor ci disse che l'affitto doveva aumentare di 50 euro perché le spese erano cresciute. Accettammo, poiché ci garantiva comunque di lavorare. Ma il lavoro durante i primi mesi di pandemia era sceso di molto e non trovava lavoro, così ci diceva. Ma scoprimmo che aveva formato un'altra squadra che pagava meno di quello che dava a noi, cioè 3 euro l'ora. Chiedemmo spiegazioni, ma si rifiutava di incontrarci. Una sera venne a casa con altri suoi collaboratori e ci disse che dovevamo lasciare la casa perché non voleva più lavorare con noi. In pratica ci mandava via, ci licenziava, anche se non ci aveva mai assunti.

Ci costrinse a lasciare la casa entro un'ora, con spintoni e minacce molto pesanti. Andammo via senza nessun'altra spiegazione. Non ha pagato tutti gli stipendi, abbiamo un credito in denaro di quasi quattro mesi. Non vuole vederci e non vuole parlarci. E non vuole pagarci, dicendo che ha pagato per noi delle spese per la casa senza mai dirci quali. Ci manda a dire che può denunciarci per furto a casa sua, la casa dove eravamo in affitto. Non abbiamo fatto denuncia, anche se degli amici italiani ce lo hanno consigliato. Ma abbiamo paura, non solo del caporale ma anche del suo datore di lavoro perché è conosciuto come una persona che non paga regolarmente gli operai e che minaccia di denunciare coloro che non hanno il permesso di soggiorno. Non sappiamo se i soldi del salario arretrato non ce li paga il caporale - dopo aver ricevuto i soldi al datore - o è quest'ultimo che non paga il caporale e questo non paga noi. Fatto sta che siamo nell'impossibilità di avere il nostro salario arretrato.

Adesso - è da giugno (2021) che non lavoro - sono ospite di una struttura di accoglienza. Ho dormito

AGROMAFIE E CAPORALATO

per circa due mesi nel parco, e alla stazione dei treni. Ho sempre lavorato e voglio continuare a lavorare in agricoltura, ma ho paura del caporale che mi ha minacciato. Perché lo conosco bene e so bene cosa è capace di fare. Mi ha fatto sapere – e lo dice anche in giro – che non mi deve nulla. Da quando sono in questa struttura lavoro qualche giorno alla settimana, mi chiamano quando c'è bisogno. Il nuovo datore che ho appena conosciuto ha visto che lavoro bene e mi ha promesso di farmi lavorare ancora. E con un contratto regolare.

[Amantea, Cosenza]

M.A. è originario del Mali, di un paese nei pressi della capitale Bamako. Ha una moglie e un figlio, a cui invia regolarmente denaro. È arrivato in Italia nel 2016, a Lampedusa. Ha 28 anni e un diploma di Scuola superiore. Per circa due anni è stato in Sicilia, e poi si è trasferito a Rosarno e successivamente, da quasi tre anni, tra Lamezia e Amantea, in base al lavoro da svolgere: perlopiù nelle serre nel primo caso, nel comparto della cipolla nel secondo. È stato ospite dello SPRAR di Lamezia per tre anni circa. Da un anno vive con altri connazionali in un appartamento, senza nessuna ingerenza esterna. M.A. attualmente – da quasi un anno (dunque dal settembre 2020) – è anche impegnato a sostenere i connazionali e gli altri immigrati in una piccola associazione informale costituita da africani occupati perlopiù in attività agricole. Lui stesso continua a lavorare nel settore agricolo, sempre nelle raccolte stagionali.

Da circa tre anni lavora quasi regolarmente ad Amantea, svolgendo sia attività di raccolta nell'orto-frutta che attività di raccolta, intrecciamento e stoccaggio della cipolla. M.A. parla molto bene l'italiano e spiega come trascorre le giornate di lavoro a Campora San Giovanni, e come la durezza del lavoro non è ricambiata con una giusta paga e con un orario adeguato; e come – tra l'altro – sono spinti a sostenere dei ritmi che per molti lavoratori e lavoratrici sono a dir poco pesanti. Da tre mesi (dunque da giugno 2020) non lavora perché ha denunciato il caporale, uno degli ultimi caporali con cui ha lavorato. I caporali che ho conosciuto sono molti, dice M.A. C'è un cambio di caporali molto elevato. E non tutti della stessa nazionalità, anche perché quando il caporale chiama un lavoratore, gli chiede anche se ha amici da portare e può capitare che un amico marocchino ti chiama perché lui è stato chiamato dal caporale marocchino. Oppure, come è capitato spesso anche a me, che un caporale senegalese chiama per un lavoro un amico marocchino e questo a sua volta chiama me. Succede anche questo, anche se la regola è che gli africani lavorano con i caporali africani e i lavoratori marocchini con i caporali marocchini, e così per i romeni o i bulgari. E non è detto che un caporale di un'altra nazionalità sia più severo o minaccioso oppure più violento di quello della tua comunità. Anzi, nella mia esperienza – racconta M.A. – spesso i caporali di altre nazionalità tendono ad essere più attenti perché hanno anche più timore, a volte anche paura, perché non conoscono le reazioni che si possono scatenare tra gruppi di nazionalità diversa. Ma c'è una costante che caratterizza i rapporti con il caporale, le condizioni di lavoro e le modalità di pagamento. Il caporale ti chiama in genere la sera prima, continua M.A., e chiede se sei libero per il giorno dopo o per una settimana o un mese. Tu decidi se accettare la proposta, perché magari ne hai già un'altra, ma che non ti soddisfa. O meglio perché le giornate sono di meno di quelle che

AGROMAFIE E CAPORALATO

ti sta proponendo il nuovo caporale, e quindi di conseguenza l'ammontare del salario mensile. Quando hai possibilità di scelta decidi in base alla convenienza, ma accetti qualsiasi proposta quando non hai nessuna scelta (M.A. aveva questa possibilità, fino al lockdown del 2020). Il caporale ha sempre una sua squadra, ma questa cambia di numero sulla base della richiesta del datore di lavoro e quindi il caporale cerca di rimpolpare la squadra secondo le esigenze aziendali.

Se accetti – dice M.A. – sai che la paga oscilla tra 25 e 35 euro, a seconda del caporale e secondo il tipo di lavoro da svolgere e dove viene svolto, e che 5 euro sono per il trasporto. E quante ore bisogna lavorare. Per le cipolle, senza specificare l'orario giornaliero, sono 35 euro (meno i 5 euro), per caricare i prodotti per poche ore sono 25 euro (tolti i 5 euro). Ma c'è un'altra questione da considerare: sapere chi è il caporale e come tratta gli operai. Questo aspetto è importante perché ci sono caporali che rispettano gli operai e caporali che non li rispettano, perché pensano che comunque gli stiano facendo un favore. Gli spostamenti sono sempre in macchina o in furgone, in base alla disponibilità dei mezzi del caporale. Il furgone è il mezzo più comune, ma è anche quello che oramai la polizia ferma quasi regolarmente, soprattutto la mattina presto o la sera tardi. Per questo i caporali più attenti usano macchine normali, magari fanno più viaggi se le distanze sono brevi (entro 30 km), oppure coinvolgono altri caporali-autisti, oppure danno la metà dei 5 euro a qualche operaio che ha la macchina. Il furgone è di nove posti, anche se le persone che trasportano possono essere anche 12 o 15 addirittura. Il furgone, dice M.A., rappresenta un simbolo di successo e di forza del caporale, perché in genere è di sua proprietà.

I caporali più conosciuti possono avere anche due o tre o quattro furgoni, e avere una disponibilità maggiore coinvolgendo altri caporali quando gli operai reclutati arrivano ad essere 100 o anche di più, fino a 400, come ha potuto constatare direttamente M.A. Con i caporali spesso non c'è nessun rapporto di amicizia, anche se è un tuo connazionale. Per lavorare, come prima cosa devi dare i tuoi documenti, poiché il reclutatore deve darli al datore di lavoro quando questo ti registra all'INPS, oppure li tiene il caporale quando si lavora in nero, per maggior sicurezza. Cioè a garanzia che non fai danni, che non rubi nulla e che la sera – al momento della paga – non crei problemi. Lo scambio serale tra documenti e salario della giornata o della settimana significa che l'attività lavorativa è finita senza problemi. Se il lavoro è di un giorno – riporta M.A. –, il documento viene restituito la sera, se continua per più giorni i documenti restano fino all'ultimo lavorativo. Il coordinamento del lavoro è affidato ad un caposquadra italiano a cui il caporale straniero deve sottostare: è il primo che controlla tutta l'attività nei campi o nei magazzini.

Possono essere due o tre, dice M.A. Dipende da quanti operai lavorano contemporaneamente, e dalla grandezza dell'azienda. Se un'azienda impiega duecento, trecento o quattrocento braccianti, i coordinatori saranno molti, come rilevato nella primavera-estate del 2019. I coordinatori sono anche quelli che registrano le giornate ai lavoratori. Mi accorsi, ricorda M.A., «che alla fine del lavoro svolto – durato quasi quattro mesi consecutivi – alla fine avevo soltanto 51 giornate registrate, invece di almeno 100 (...) nei campi di cipolla si lavora anche la domenica, ma le giornate conteggiate sono sempre decurtate: su 30 giorni di lavoro ne registrano cinque, o al massimo dieci in busta paga, quando c'è un contratto regolare». «Sulle giornate c'è sempre una lotta: se si lavora trenta giorni, cinque/dieci sono registrate, e quindi risultano in busta paga, mentre un'altra decina sono pagate in nero e le restanti dieci spesso non sono riconosciute. Per farsele pagare occorre

AGROMAFIE E CAPORALATO

avere dei testimoni che affermino questa banale verità. Ma è difficile che qualche lavoratore testimoni che hai lavorato 30 giorni, contraddicendo quello che dice il coordinatore, e rinforzato dal caporale ossequioso. La paura di lavorare immobilizza tutti i lavoratori connazionali e non». Il controllo, nella maggior parte dei casi, è molto severo perché tutto è a cottimo. M.A. è stato minacciato più volte prima di essere mandato via dal lavoro in malo modo. Le minacce che riceveva erano continue, così come quelle rivolte ai suoi colleghi. «Se non vai veloce, domani stai a casa. Se non fai in fretta come si aspettano loro ti minacciano», ricorda M.A. Più volte M.A. dice ai suoi colleghi che non possono continuare a stare zitti, ma le risposte che riceveva erano le stesse: è vero ma cosa facciamo senza lavoro? Ancora M.A.: «Ci sono dei cassoni da riempire, essi sono di forma quadrata, di lunghezza e larghezza un metro o un metro e cinquanta, e profondi ottanta centimetri. In questi cassoni entrano circa due quintali di cipolle. Un lavoratore in media ne deve farne almeno tre. Se il controllore è particolarmente severo se ne riempiono anche quattro. Dipende della capienza del cassone. Di quelli più piccoli se ne fanno anche dieci. Un giorno ho reagito al coordinatore, mettendo in discussione il suo modo di incitarci a lavorare di più. Era l'inizio dell'estate del lockdown (2020), e tutti eravamo in tensione perché non sapevamo cosa fosse il virus, quanto fosse davvero pericoloso. Non avevamo mascherine. Mi ha sgridato in faccia che dovevo stare zitto, ma ho continuato a rispondergli che non ero un servo. Lui ha chiamato il caporale dicendogli che non mi voleva più vedere».

«Il caporale mi ha detto subito di andarmene e che ci saremmo rivisti la sera, ricorda M.A. La sera non voleva restituirmi i documenti perché diceva che li aveva ancora l'azienda, ma non ci credevo. E non voleva darmi ciò che avevo maturato in circa un mese di lavoro. L'ho denunciato, grazie al Progetto INCIPIT della Regione Calabria. Adesso (fine settembre 2021) da circa tre/quattro mesi non lavoro però sto pensando di riprendere gli studi (...) farmi riconoscere il diploma se possibile, oppure ricominciare dalla terza media».

